

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**Montanelli  
e il Cavaliere**  
Prefazione di Enzo Biagi  
domani in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**26**  
venerdì 5 ottobre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**Montanelli  
e il Cavaliere**  
Prefazione di Enzo Biagi  
domani in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### Il parco d'Abruzzo e quel giallo dietro la morte degli orsi

Cara Unità, la vicenda del Parco Nazionale d'Abruzzo e degli orsi morti sta assumendo connotati alla Garlasco. Inviati speciali indagano, interrogano e riportano risposte sibilline, allusive; insomma il mistero si infittisce sulle cause di tante morti poco chiare. Ma nessuno finora sembra - si è chiesto perché tutto questo pandemonio esplosivo proprio ora. Sì, perché orsi o lupi morti anche ammazzati non sono al parco d'Abruzzo una assoluta novità. La novità, infatti, è un'altra ed evidentemente a qualcuno dà fastidio. Del resto perché sorprendersi se anche incendi criminali con tanto di vittime umane vengono usati in tanti territori protetti e tanti parchi per mettere i bastoni tra le ruote di politiche ambientali serie. Il PNALM non sta sfuggendo a questa «legge». Negli ultimi anni questo grande parco nazionale ha fatto - come dimenticarlo - più notizia in tribunale che per le sue politiche ambientali. Denunce, querele, inchieste, «cimici», so-

sensioni e licenziamenti hanno tenuto banco anche sui mezzi di informazione. Ora che finalmente questo parco storico torna alla normalità con un presidente autorevole e di grande prestigio, votato all'unanimità, un consiglio di amministrazione qualificato e per la prima volta designato non tra polemiche e ritorsioni e che può dopo tanti mal di pancia regolarizzare i suoi rapporti con i comuni e le altre istituzioni alla piena luce del sole e in assoluta trasparenza ecco le morti «misteriose», i «fattacci». Se qualcuno pensa che stia esagerando potrebbe andarsi a leggere un bel libro uscito da poco, «Uomini e lupi» (di Giulio Ielardi, ed.ETS), dove non sarà difficile trovare le risposte giuste ai tanti interrogativi usati per la verità un po' troppo disinvolatamente. Non sono gli orsi o i lupi che danno fastidio ma il fatto che si è finalmente girato pagina chiudendo una stagione in cui erano i maneggioni a tenere le redini.

Renzo Moschini

### Il modello Usa: miliardi ai mercati zero ai bambini

Cara Unità, il 3 ottobre Bush pone il veto ad un provvedimento approvato dal Congresso per estendere l'assistenza sanitaria a 6 milioni di bambini statunitensi indigenti. Costa troppo: 35 miliardi di dollari. Però, nel solo 27 settembre, la Fed ha «iniettato» 38 miliardi di dollari per «sostenere» i mercati finanziari. Ricapitolando: negli Usa si stanza in un giorno, per sostenere banchieri e speculatori, più di quanto (non) si stanza in un anno per dare assistenza

Franco Pacelli

### Dini & co si «sentono liberi»? Si dimettano da parlamentari...

Cara Unità, i Sig. Lamberto Dini & C., eletti nelle file dell'Unione anche con il contributo del mio voto, affermando di «sentirsi liberi» dai vincoli dell'alleanza parlamentare di cui fino a oggi hanno fatto parte, non rappresentano più non solo me ma anche i milioni di cittadini che li hanno votati. Ne consegue che «lori signori» dovrebbero dimettersi dalle «poltrone» parlamentari, per coerenza e in ossequio a un

moralismo politico di cui si riempiono la bocca troppo facilmente e spesso per opportunità.

Federico Iori

### Un milione, anzi due... in quanti si iscriveranno al Pd?

Cara Unità, un milione. Anzi, due... si parla molto di quanto dovrebbe essere il numero dei votanti, per sancire il successo delle primarie. Per me questo è solo una parte del problema. Molto più interessante sarà vedere quante persone si iscriveranno al Pd. Quello sì, sarà un test decisivo. Perché riuscirà finalmente a far capire se questo «nuovo» progetto genera una «nuova» fiducia, anche tra le persone (come me) che si occupano di politica, senza essere iscritte ai partiti.

Massimo Marnetto, Roma

### In quanti c'erano a quella manifestazione sul welfare?

Cara Unità, siamo due cittadini pratesi che sabato 29 settembre hanno assistito alla manifestazione contro l'accordo sulle pensioni e lo stato sociale svoltasi a Firenze. Vorremmo premettere che siamo stati presenti per puro caso (una breve passeggiata mattutina a Firenze). Così come ci piace precisare che siamo elettori dell'Unione e perciò, quando abbiamo visto la sfilata, ci siamo interessati all'episodio, le cui piccole dimensioni non hanno portato via molto tempo alla nostra passeggiata. Poi, la

domenica mattina abbiamo letto i giornali e siamo rimasti un po' confusi. Infatti gli organizzatori sui giornali hanno dichiarato la partecipazione di ottomila cittadini, mentre la Questura ne avrebbe contati duemila, e su il quotidiano Liberazione ci è stato fatto notare che le dimensioni del corteo erano cresciute addirittura sino a quindicimila presenze! Non vogliamo entrare nel merito delle ragioni della manifestazione, per alcuni versi condivisibili. Ma non comprendiamo, anche ai fini propagandistici di partito o di tendenza politico-sindacale, i motivi di un così evidente travisamento della realtà, la quale ha evidenziato ben altri numeri. Non ci siamo messi a contare con pignoleria gli astanti. Pur tuttavia, essendo stati membri attivi della sinistra, abbiamo qualche esperienza di manifestazioni e lì per lì una nostra sommaria valutazione, confortata da altri compagni di passeggiata, ci ha portato a dire che sabato mattina a Firenze non vi erano, grosso modo, più di mille persone. Siamo curiosi, dunque, di capire i motivi di una così arrischiata alterazione, poiché è facilmente dimostrabile all'incirca il numero vero dei manifestanti. Comunque, anche alla luce di una lunga esperienza di attivisti di base, pensiamo che pure in politica conviene tenere sempre conto della reali dimensioni delle cose, anche quando queste non ci piacciono. Non è sempre rivoluzionaria la verità?

Ada Drovandi Gori  
Tommaso Gori

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# I salari e la (inutile) scorciatoia fiscale

ALFREDO RECANATESI

**L'**

interpretazione più diffusa dei fischi di Mirafiori è quella che li attribuisce non tanto al protocollo di luglio sul welfare sottoposto a referendum, quanto al sempre più diffuso disagio che affligge tante categorie di lavoratori a seguito della erosione che da anni ormai colpisce il potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni.

Già dalle statistiche convenzionali che pongono a confronto l'andamento di questi redditi con l'indice generale dei prezzi dimostra la loro sostanziale stazionarietà da almeno dieci anni. Ma quel che più conta è che di questi redditi è sensibilmente cresciuta la quota assorbita dalle spese ineludibili - l'alimentazione, la casa, i trasporti, la scuola - dalle quali residua sempre meno: poco, niente e spesso meno che niente. L'unica speranza alla quale queste disgraziate categorie potevano attaccarsi era l'avvento di un governo di centro sinistra. Questo si è trovato, così, depositario di un compito particolarmente arduo perché il deprezzamento del fattore lavoro è un fenomeno che investe tutti i Paesi più

evoluiti, è in atto da almeno quindici anni e ci vorranno comunque anni per poter arrestare ed invertire questa tendenza. Una tendenza, peraltro, che in Italia si manifesta più accentuata che altrove, per cui merita fermarsi almeno sulle possibilità che possono esserci intanto per neutralizzare questo fattore peggiorativo. Il dibattito in materia si arrovela per individuare, nel quadro del metodo della concertazione, soluzioni basate su denominatori comuni che possano essere accettati da Confindustria e dai sindacati: defiscalizzazione degli straordinari, premi ai lavori nei giorni festivi e semifestivi, riduzione della tosatura fiscale e contributiva del salario o dello stipendio lordo. Soluzioni di questo genere sono comprensibili in una ottica di parte: è ovvio che alla Confindustria può star bene un ulteriore guadagno di flessibilità ed una maggiore gratificazione dei lavoratori senza alcun costo per le imprese, com'è ovvio che può star bene ai sindacati concordare un incremento purchessia del netto in busta paga. Ma soluzioni di questo genere - la riduzione del cuneo fiscale insegna - non portano lontano non solo perché il problema non si risolve con qualche decina di euro che si possano aggiungere a redditi che spesso non raggiungono i mille euro, ma soprattutto perché si addossa a carico del bilan-

cio pubblico, vale a dire della collettività, una soluzione, peraltro contingente, che deve venire dalla attività produttiva. I salari sono la misura del livello di benessere dei salariati. Due sono i fattori che ne determinano il livello: la quantità di ricchezza che viene prodotta ed il modo in cui viene distribuita; entrambi questi fattori evolvono da anni a sfavore della consistenza dei salari. Cominciando dalla distribuzione, si fa un gran parlare della competitività che impedisce alle imprese di es-

guenza, attraverso lo strumento fiscale certamente qualcosa si può fare, ma sarebbe azzardato ritenere che da questa direzione possa venire la decisa e durevole svolta che possa far tacere i fischi. La soluzione, quindi, sta nell'aumento della quantità di ricchezza. Il sistema produttivo italiano ne produce poca perché vi hanno un peso ancora rilevante le imprese impegnate su produzioni a scarsa specializzazione che si confrontano con quelle dei Paesi a basso costo. Gli im-

### Il potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni è ormai fermo da almeno un decennio: ma è bene sapere che se si continua ad usare il solo strumento fiscale si finisce per equiparare i salari italiani a quelli polacchi e rumeni

prenditori giocano sulla scarsa produttività e sull'equivoco che nasce comunemente sull'accezione di questo termine. La produttività non è una funzione dell'impegno del lavoratore e della sua disponibilità a fornire la prestazione secondo le esigenze dell'azienda. La produttività è soprattutto funzione della specializzazione, dei contenuti di innovazione, quindi del valore aggiunto delle produzioni nelle quali il lavoratore viene

impiegato. Uno stesso lavoratore sarà poco produttivo se impiegato a produrre rubinetteria che, potendo essere prodotta in Asia, deve essere venduta ad un prezzo che a fatica compensa i costi, mentre sarà assai produttivo se impiegato a produrre elicotteri che si fabbricano solo in Paesi evoluti almeno quanto il nostro. Ma in quale attività venire impiegato non dipende dal lavoratore, ma dalla domanda di lavoro delle imprese. Queste non investono in innovazione ed esclusività un po' perché in grandissimo numero sono piccole e, quindi, non hanno la struttura e la capacità finanziaria per evolvere in questo senso (non è un caso se, mediamente, la produttività nelle grandi imprese è molto maggiore che nelle piccole); un po' perché la loro inerzia è salvaguardata: un tempo dalle svalutazioni che di tanto in tanto tonificavano la loro competitività ed i loro margini (il Nord-est esplose dopo la crisi valutaria del 1992), più recentemente con benefici fiscali e, soprattutto, con un contenimento del costo del lavoro fatto di bassi salari e di flessibilità impropriamente impiegata. Una volta riconosciuto - e ce n'è voluto - che i salari sono troppo bassi, speriamo che ora ci voglia meno tempo per individuare le cause reali, non di comodo, che determinano questo arretramento delle condizio-

ni nelle quali versa tanta parte della nostra società e che, ancor prima, determinano il declino della capacità del sistema produttivo di generare un valore aggiunto adeguato alle legittime ambizioni di un Paese come l'Italia. La concertazione, pur necessaria ad aggregare il consenso più vasto possibile, non è sufficiente a delineare ed indurre una svolta in questo senso. È la politica che deve delineare una strategia per definire l'obiettivo verso il quale il sistema produttivo deve andare e spingerlo in quella direzione. Non è facile, questo è certo. Ma



almeno si rinunci, soprattutto dopo le esperienze già fatte, ad usare dello strumento fiscale nella illusione di poter così favorire la sopravvivenza di un sistema fatto di piccole imprese dedite per lo più a produzioni povere: in fondo a questa strada non c'è che l'equiparazione dei salari italiani a quelli, se non cinesi, almeno polacchi o rumeni. Del resto, lo afferma la teoria del capitalismo: perché una impresa dovrebbe affrontare l'impegno ed i rischi del cambiamento se è messa in condizione di essere profittevole senza cambiare?

# Alcune domande laiche per Walter

MARCO CAPPATO  
GILBERTO CORBELLINI

Come ci si dovrebbe comportare, secondo il candidato alla guida del Partito democratico Walter Veltroni, in casi come quelli di Piergiorgio Welby e Giovanni Nuvoletti? Questa la domanda semplice e chiara rivolta qualche giorno fa, dalle pagine di *La Repubblica*, dal Professor Ignazio Marino, chirurgo cattolico voluto dai Ds come candidato capolista alle ultime elezioni e portabandiera della proposta di regolamentare il «testamento biologico». In altre parole: quando una persona arriva a considerare le terapie offerte nella fase terminale della malattia come una vera e propria tortura, dobbiamo rispettare la sua volontà di interrompere senza soffrire le cure che lo mantengono in vita?

A questa domanda, il Presidente della Commissione Sanità del Senato ne aggiunge una sulle convivenze di fatto. Molte altre ne vengono in mente: sull'alternativa tra buttare nella spazzatura gli embrioni sovrannumerari o usarli per la ricerca; tra permettere o vietare l'analisi genetica pre-impianto a coppie portatrici di malattie genetiche; tra offrire a un tossicodipendente un'assistenza medico-sociale in un contesto di legalizzazione, oppure lasciare che se ne occupi la criminalità dello spaccio di strada, delle overdose e dell'Aids. Limitiamoci alla prima questione posta dal Presidente Marino, perché il suo riferimento a due casi che sono entrati nel vissuto della gente, nella coscienza collettiva del Paese, non lascia spazio a disquisizioni retoriche sulla «sana laicità» contrapposta al «laicismo», sulla centralità della ragio-

ne «illuminata dalla fede» o sul fantasma dell'eugenetica, agitato per spaventare e non far comprendere. La domanda di Marino non può essere elusa nel dibattito su cosa sarà il Partito democratico, perché da un anno e mezzo il partito trasversale di ispirazione clericale - o della «sana laicità» - ha bloccato ogni riforma legislativa sui temi cosiddetti etici, a partire da quel testamento biologico, sul quale Marino ha tessuto una paziente opera di moderazione e mediazione, con il coinvolgimento pieno di massime personalità anche del mondo religioso. Negli stessi giorni della domanda di Marino a Veltroni, è arrivato un tentativo di risposta agli elettori potenziali del Partito democratico da parte di filosofi di diverso orientamento, come Claudia Mancina, Roberta de Monticelli, Sebastiano Maffettone e Salvato-

re Veca. Nel merito si riconosce il «diritto di avere o rifiutare cure», e la necessità di «una appropriata legislazione sulle direttive anticipate», ma nella premessa si fingono di ignorare gli ostacoli e gli attori che finora hanno impedito tali riforme. Il loro testo parla, infatti, della necessità di «uscire dalla logica della contrapposizione tra laici e cattolici», e della necessità di un «nuovo metodo di discussione, contrapposto a quello delle laceranti vittorie numeriche sulle posizioni divergenti», auspicando invece «soluzioni condivise». Per valutare quanto tale auspicio sia fuorviante, dobbiamo tornare alle domande del Presidente Marino. Nel caso di Welby e di Nuvoletti, e prima ancora in quello di Luca Coscioni, la contrapposizione è stata tra una persona che voleva assumersi la responsabilità di decidere sul proprio corpo, sulla

propria sofferenza, e altre persone e organizzazioni che pretendevano e pretendono di decidere per lui. Quando lo scontro è così netto, chi invoca «scelte condivise» ha l'onere di spiegare chi debbano essere le parti di tale accordo. Perché se parliamo dei vertici della Chiesa, non si può far finta di non vedere come il rifiuto di qualsiasi compromesso sia il tratto distintivo dell'attuale strategia politica vaticana. E nemmeno si può, rivolgendosi al Partito democratico, ignorare la condivisione massiccia tra gli elettori per la lotta di Piergiorgio Welby, al quale il Vaticano ha poi negato i funerali religiosi come misura di esemplare condanna delle sue parole e opere di militanza radicale che pronunciò la parola tabù: eutanasia. Non si può, infine, ignorare che il sondaggio secondo cui un anestesista rianimatore su due

praticherebbe l'eutanasia se la legge lo consentisse, nove su dieci sono per il testamento biologico e sette su dieci respingono le raccomandazioni del Vaticano di non interrompere mai l'alimentazione, l'idratazione e la ventilazione artificiale. La risposta di Veltroni non è ancora arrivata, né a Marino né agli elettori. Se dovesse tardare ancora, sarebbe un danno serio. Non per quelli del «tanto peggio tanto meglio», che da destra e da sinistra hanno come unica attività la pubblica denuncia dell'impotenza altrui, per meglio nascondere la propria. Sarebbe un danno per la politica tutta, intesa come luogo della ricerca di soluzioni a problemi molto concreti, che non possono e non devono più essere elusi.

\*Segretario e Co-Presidente dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica